

La famiglia negata

di

Luigi BALDASCINI

Nel presente lavoro vengono esaminati alcuni aspetti della condizione contestuale di apprendimento del processo schizofrenico ed alcuni aspetti della condizione di base predisponente tale processo.

All'interno del complesso contesto della famiglia con paziente schizofrenico, viene presa in considerazione *l'impossibilità della coppia genitoriale di formare "triangoli". Un figlio non può essere accettato come terzo elemento; può, invece, sostituire un membro della coppia mentre l'altro, in genere il padre, viene escluso.*

Questa ipotesi nacque dall'osservazione, durante alcune sedute di psicoterapia familiare, dell'impossibilità di eseguire un gioco a tre tra genitori e figlio schizofrenico. Escludendo l'uso del verbale fu introdotta in seguito in tutte le famiglie con la medesima psicopatologia, coerentemente con l'andamento della seduta, una prescrizione che permettesse l'interazione tra genitori e figlio. In tutti i casi finivano per fare un gioco che escludeva sempre uno dei tre componenti, con la formazione di una coppia privilegiata.

Secondo questa ipotesi la negazione della struttura di base della famiglia - il triangolo appunto - rappresenterebbe l'elemento inter-personale per l'apprendimento del comportamento schizofrenico. Questo elemento includerebbe, però, anche l'elaborazione intrapsichica operata dal soggetto dei fattori familiari e sociali.

Come struttura di base individuale viene, invece, segnalata una sorta di "*predisposizione relazionale*" iniziata, forse, in quella parte di sé espressa come "*coscienza*" che rappresenta per l'essere umano la sua "*essenza*" [\[1\]](#).

Nel presente scritto prenderò in esame la struttura intrapsichica di base che predispone al processo schizofrenico e poi la struttura interpersonale da cui viene appresa la personalità schizofrenica.

Prima di entrare in argomento però è necessario qualche chiarimento:

La psicologia studia l'essere umano come "*personalità*" tralasciando la sua "essenza", così se vogliamo sapere qualcosa circa quest'aspetto dobbiamo rivolgerci alla filosofia: "Il bambino non ha ancora personalità. Egli è ciò che è realmente. Egli è *essenza*. I suoi desideri, i suoi gusti, ciò che gli piace, ciò che non gli piace, esprimono il suo essere così com'è. Ma allorché interviene ciò che si chiama "educazione", la personalità comincia a crescere. La personalità si forma in parte sotto l'azione di influenze intenzionali, vale a dire dell'educazione, e in parte per l'imitazione involontaria degli adulti da parte del bambino..." (P. D. Ouspensky, 1976).

Nel presente lavoro manterrò questa divisione e userò il termine "*essenza*" per indicare quella struttura di base universale che permette all'individuo di appartenere e riconoscersi nella propria specie. Con questo termine, provvisorio ed impreciso per il suo confuso alone semantico, indico quell'aspetto dell'essere umano che non viene appreso durante il proprio ciclo vitale, ma che viene svelato dalla "*coscienza*" insita nella sua natura e coincidente con *l'intuizione di sé*. L'intuizione è lo "scorgere la cosa con un solo sguardo, tutta in una volta, e non per processi di ragionamenti..." (Pascal, *Pensées*, I, 1).

La coscienza dell'universale è solo intuitiva ed "avviene, non per mezzo della scienza e del pensiero,... ma per una *presenza immediata* superiore al pensiero... Difatti la scienza è ragione discorsiva, e questa è molteplicità: perciò una volta caduta nel numero e nella molteplicità, essa perde l'unità. È necessario trascendere la scienza...". (Plotino, *Enneadi*, VI, 9, 4). Il nesso *essenza-coscienza* è estremamente chiaro a Husserl che scrive efficacemente: "La visione empirica, in ispecie, l'esperienza è coscienza di un oggetto individuale: in quanto è visione lo porta a datità; in quanto è percezione lo porta a datità originaria, ossia è consapevolezza di afferrare l'oggetto nell'originale, in carne ed ossa. Analogamente, la visione dell'*essenza è coscienza di qualcosa*, di un oggetto, su cui essa si dirige, e che le è dato in se stesso... Se dunque la visione dell'essenza è visione in senso pregnante, e non semplice e vaga rappresentazione, essa è visione originalmente offerente, capace di afferrare l'essenza in carne ed ossa" (Idee 3).

Userò invece il termine "*personalità*" per indicare la struttura particolare appresa durante il proprio ciclo vitale nell'interazione con le persone significative. Questa parte rappresenta

la molteplicità: essa è l'insieme di tutte le memorie interiorizzate (memorie emozionali, comportamentali ed intellettuali) la cui risultante determina la "conoscenza" cioè tutto quanto ha appreso quel particolare individuo. Essa si serve in genere del ragionamento e anche quando parliamo di intuizione nell'ambito della conoscenza siamo molto lontani dall'intuizione della coscienza: la prima (*conoscenza intuitiva*) è una sintesi dell'intelletto, la seconda (*coscienza intuitiva*) è l'essenza che esprime se stessa.

Lo stesso discorso vale per l'auto-coscienza: in questo caso ci riferiamo all'auto-conoscenza; cioè ad una conoscenza di sé obiettivata e quindi mediata anch'essa da un ragionamento.

Un altro aspetto da prendere in considerazione riguarda la psicopatologia e la psicoterapia. Anche su questo terreno se si accetta la medesima divisione (*essenza/personalità*) non dovremmo costruire più le nostre ipotesi psicopatologiche né i nostri modelli psicoterapici tenendo conto solo della personalità. La personalità rappresenta lo "strumento" che l'individuo adopera per interagire. Quando osserviamo il suo modo di parlare, di gesticolare ecc. e ci aspettiamo un dato comportamento rispetto a quel contesto, formuliamo un giudizio circa aspetti della sua personalità e facciamo ipotesi sul suo sviluppo a seconda dell'accordo o della dissonanza delle nostre aspettative. Queste ipotesi però tengono conto naturalmente solo di essa (della personalità appunto), perché la struttura che predispone e avvolge la personalità (*l'essenza*) non è indagabile con gli stessi mezzi che usiamo per analizzare questa. L'essenza è molto più antica e non si presta all'analisi dei particolari come invece avviene con la personalità che è analizzabile fin dalla sua origine, proprio perché si forma nell'arco di una vita. In terapia familiare ciò è particolarmente evidente perché la presenza dei genitori e degli altri membri permette, più facilmente, di comprendere il processo di apprendimento di quella particolare personalità. Ma quasi sempre le ipotesi esplicative divengono insoddisfacenti quando si vuole approfondire il problema. Così nessuno mai spiegherà perché è proprio quel figlio ad ammalare e non un altro, e lo stesso il problema resta insoluto quando si ricorre a metafore come "costituzione", "temperamento" o si ricorre alla descrizione di coincidenze significative circa la nascita e la crescita di quel particolare figlio ecc.

L'essenza

L'essenza può essere intuita solo dalla coscienza che rappresenta un fenomeno permanente e generale per tutti gli uomini e non va confusa con la morale, perché questa non ha nulla di universale. Varia da popolazione a popolazione, da una classe sociale ad un'altra. La morale è un fenomeno artificiale, legata a molteplici "tabù", cioè a restrizioni ed esigenze varie stabilite spesso su un terreno di superstizioni e di terrori immaginari.

La coscienza non dovrebbe essere confusa nemmeno con la consapevolezza che è proprio della personalità che rappresenta lo stato grazie al quale l'individuo riconosce ciò che ha appreso (*la propria identità*); così come non dovrebbe essere intesa in senso tradizionale come un faro luminoso che, spostandosi, illuminerebbe le diverse parti di un paesaggio immerso dapprima nell'oscurità. Essa, infatti, non è luce alla ricerca di oggetti da illuminare, ma è tutt'uno con il proprio contenuto: *è presenza immediata e basta*. La coscienza permette all'uomo di sentire in modo immediato tutto ciò che egli è (*la propria essenza*). "Lo sviluppo verso la coscienza è il non naturale all'interno della natura, il tratto specifico della specie uomo, che appunto per questo si è giustamente definito come *homo sapiens*. La lotta tra ciò che è specificatamente umano e ciò che è universalmente naturale costituisce la storia dello sviluppo della coscienza umana" (E. Neumann 1978, p. 36).

La nostra realtà umana comincia proprio dalla coscienza, dall'immediatezza del nostro trasparire, per protendersi, tra l'altro, nella conoscenza che a sua volta avanza incessantemente, rimanendo però sempre presente alla coscienza. Avanza fino a costituire come propri oggetti i processi biologici e quei processi di conoscenza che condizionano la coscienza stessa. Dalla coscienza dunque muove la conoscenza e giunge fino alle condizioni della coscienza stessa, ma la saldatura tra la conoscenza e la coscienza in atto può risultare impossibile. Da qui il malessere, da questa "incolmabile" frattura il dramma dell'essere umano: il malessere deriva dall'apparire dell'uomo incomprensibile a se stesso (A. Masullo, 1964). La conoscenza di sé, infatti, non è nulla senza il supporto della coscienza di sé.

Conoscenza e coscienza rappresentano il particolare l'una e l'universale l'altra e dallo sforzo di raccordare queste due realtà: il particolare con l'universale, il finito con l'infinito, il ragionamento con l'intuizione deriva l'evoluzione dell'essere umano. L'evoluzione dipende dal tentativo di mettere in rapporto i dati dell'introspezione con quelli dell'esperienza esterna, il dentro con il fuori, l'intrapsichico con l'interpersonale, l'individuo con la famiglia ma soprattutto dal tentativo di raccordare aspetti di questa realtà (intrapsichica e interpersonale) con quella universale, e se questa operazione di raccordo, per qualche motivo, non è possibile, l'individuo si perde proprio in una delle due realtà. (*Il passaggio segreto*, Baldascini, 1988). L'ipotesi che deriva dalla mancanza di fluttuazione tra le due realtà è una sorta di assolutizzazione di una di essa, con l'impossibilità di trovare quei nessi tra il particolare e l'universale che permettono di sperimentare, memorizzare e anelare fini evolutivi. Tra le psicosi quella schizofrenica esprime in modo esemplare questa frattura anche perché l'elemento coscienza e l'elemento conoscenza sono entrambi implicati nel processo. Non basta, infatti, prendere in considerazione i fattori sociali, familiari e quelli intrapsichici per comprendere questa catastrofe psicopatologica. Non c'è sufficiente proporzione tra la catastrofe schizofrenica e la malignità dei fattori sociali e familiari e, d'altronde quasi mai basta per la guarigione di un simile paziente il superamento delle sue proiezioni paranoiche (G. Benedetti, 1986).

La psicopatologia odierna sottolinea che alla base del processo schizofrenico ci sia una particolare fragilità della struttura egoica. "Fintanto che la coscienza egoica infantile è debole e sente l'esistenza autonoma come una fatica grande e opprimente, mentre considera come piacere delizioso la vita crepuscolare e il sonno, essa non si è ancora scoperta nella propria identità e nella propria diversità. Fino ad allora domina ancora l'Uroboros come la grande e turbinosa ruota della vita, in cui tutto ciò che non è ancora individuo è contenuto nell'unità dei contrari come qualcosa che non solo è transitorio, ma vuole anche esserlo" (E. Neumann, 1978, pag. 36).

Questa struttura egoica contiene però una molteplicità di ego interconnessi da una rete di relazioni che permettono l'appartenenza e la sensazione di unità nella molteplicità.

Il senso di unità, questo filo che connette la molteplicità e avvolge nell'immediatezza la personalità, è presenza costante di fronte a se stessi, è, dunque, coscienza di sé. Coscienza di sé non è conoscenza né consapevolezza di sé, ma è ciò che avvolge questa conoscenza. È un atto privo di potere conoscitivo che permette di cogliere immediatamente l'essenza delle cose, di intuirle così come esse sono, a differenza della conoscenza che in genere si serve del ragionamento (analitico ed anche intuitivo) per descrivere e circoscrivere attraverso la mediazione linguistica la realtà osservata dai propri sensi.

Naturalmente la realtà non è a noi data, né è da noi prodotta perché la realtà è noi stessi, è la nostra esperienza nel suo essere, è coscienza di sé ed è compito del ragionamento porvi ordine, analizzandone i termini, preparandone la mediazione, costruendone la verità. Se la coscienza si serve dell'intuizione per cogliere "in silenzio" l'essenza, la conoscenza, invece, si serve del "rumore" della memoria per ricostruire i fatti di coscienza svaniti. La memoria, attraverso il ragionamento, getta un ponte tra aspetti della personalità e l'essenza stessa dell'individuo. Questa è un'operazione attiva che permette di ricostruire il passato come non-presente: presente e cosciente, infatti, non è il passato, ma la sua assenza variamente colorita emozionalmente, con nostalgia, tristezza, soddisfazione o gioia. Allora ricordare una esperienza felice non significa sentire la stessa felicità di allora, ma la nostalgia per la sua assenza (A. Masullo, 1964).

Il ricordare è un processo attivo operato dalla memoria che riguarda in primo luogo il corpo fisico: è ri-membrare, mettere assieme le membra, articularle. Le membra se sono legate ed articolate ricordano i movimenti perché li hanno appresi nel tempo, ma dal tipo di contatto e dalla posizione delle articolazioni dipenderanno i ricordi. Così alle posizioni delle membra si associano automaticamente i ricordi particolari.

In realtà la nostra storia, il nostro passato se non viene ricordato, non è nulla: esso esiste solo in quanto mediato da un ragionamento; immediata, invece, è la sua evocazione. Il presente come tale, infatti, non è conoscenza di qualcosa, ma è l'esperienza in sé, senza mediazione: è, dunque, coscienza.

La conoscenza invece è sempre mediata da un ragionamento e anche quando si parla di auto-coscienza ci si riferisce ad un'auto-conoscenza, cioè ad una conoscenza di sé

obiettivata e quindi mediata anch'essa da un ragionamento. Ma il ragionamento rappresenta solo una tecnica che impallidisce di fronte alla complessità della coscienza. Esso, infatti, si costruisce usando regole sintattiche e grammaticali, cioè apprendendo una tecnologia; la coscienza, invece, segue *l'immediatezza dell'intuizione* per cui non è sottoposta a regole conosciute: può essere solo presente o assente.

Nel paziente schizofrenico sono alterate sia la parte tecnica, quella appresa, elaborata e memorizzata attraverso l'esperienza interattiva soprattutto all'interno della famiglia (*personalità*) che la parte intuitiva (*la coscienza*) la cui origine coincide con la nascita dell'umanità. L'utilità di separare i due aspetti risiede nella possibilità di contribuire a chiarire i motivi delle difficoltà terapeutiche di questa "catastrofe psicologica".

La psicoterapia, in questi casi, dovrebbe essere in grado di gettare ponti saldi tra la *coscienza* (aspetto universale) e la *personalità* (aspetti particolari) del paziente, consentendo l'espansione dell'essere e l'armonia della sua personalità. L'allentamento dei nessi associativi, infatti, riguarda sia la consapevolezza e la conoscenza che la coscienza di sé. La riduzione o addirittura la perdita della consapevolezza di sé e della conoscenza in generale coincide con la perdita del ricordo di sé; ma questo non basta a giustificare il processo schizofrenico: occorre anche un'alterazione della coscienza di sé (dell'intuizione della propria universalità), e dei rapporti tra essa e la personalità dell'individuo.

La personalità

Quando costruiamo le teorie etiopatogenetiche delle malattie psicologiche in genere ci riferiamo alla parte "appresa", le molteplici maschere, la personalità, così ad essa ora mi riferirò per sviluppare *l'ipotesi dell'apprendimento schizofrenico*. Essa in particolare riguarda una peculiarità della famiglia a transazione schizofrenica: *l'impossibilità di formare il "triangolo" che sta alla base della struttura della famiglia*. Il triangolo, infatti, è l'unità "articolare" di base della famiglia che dovrebbe attivarsi con la nascita di un figlio. Però, solo se egli è accettato come terzo polo si forma questa struttura di base. Se, invece,

non c'è "spazio" per la nascita della famiglia il figlio sostituirà un elemento della coppia genitoriale e la famiglia negherà se stessa.

La famiglia negata, infatti, ha difficoltà ad "articolarsi" con se stessa e con gli altri sistemi. Al suo interno nega alcune fondamentali funzioni che dovrebbe svolgere; in primo luogo, rispetto ai figli, nega la funzione di crescita.

La famiglia che nega se stessa, infatti, non permette al bambino di assumere la complessità, la cui unità di base risiede nella coppia di opposti di cui è costituito l'intero universo. L'esempio più importante di questo tipo di coppia è proprio quello dei coniugi: c'è un maschile e un femminile che, in qualche modo, devono integrarsi e formare un'unità simbolica che ciascuno dovrà assumere per raggiungere (*ognuno al proprio interno*) ***l'unità***. In fondo, due persone di sesso opposto esprimono una serie di polarità e se riescono ad integrarle, la coppia realizzerà un completamento che porta ad un'evoluzione, altrimenti si verificherà una stasi con l'immobilizzazione di ciascuno nel proprio ruolo storico e nella sua funzione attuale. La coppia, infatti, dovrebbe essere un sistema evolutivo che permette a ciascun membro di crescere.

Le funzioni della famiglia, invece, sono più complesse: in primo luogo essa, allevando un figlio, pone le condizioni per permettergli di svilupparsi e di raggiungere, a sua volta, una propria unità nel rapporto di coppia.

Ma il problema è proprio questo: quando una coppia non utilizza le proprie opportunità di crescita, ha anche difficoltà ad aiutare un figlio a strutturare una propria autonomia superando l'iniziale, necessario attaccamento. Nella famiglia negata viene meno un aspetto della funzione di allevamento: difetta, cioè, tutto ciò che è appartenenza e separazione (J. Bowlby, 1982). Domina, invece, l'idea e il sentimento del possesso.

L'unità articolare presuppone un contatto tra gli elementi della relazione, ma anche uno spazio per il gioco interattivo. L'assenza di questo spazio può determinare la "fusione psicotica": si genera così una "massa indifferenziata", (M. Bowen, 1979) una unità disarticolata, una specie di pianta. Vi è una certa analogia tra l'immagine della pianta i cui rami sono saldati al tronco ed essa stessa è attaccata alla terra come madre filogenetica,

madre mitica, e questa famiglia psicotica che è, fundamentalmente, immobilità, disarticolazione e anchilosi. Il figlio schizofrenico è “attaccato” al tronco ed è disarticolato.

Quando si perde il contatto con se stessi si può essere o troppo fusi o troppo distanti da sé. La perdita di contatto con se stessi ha naturalmente dei corrispettivi sul piano interattivo. Il contatto o meglio *la giusta distanza da sé* è, infatti, una funzione precisa che fa da ponte tra il livello intrapsichico e quello interpersonale e quando essa viene a mancare si stabiliscono rapporti o troppo invischianti o troppo disimpegnati. Ciò è vero anche in psicoterapia. Specialmente in psicoterapia familiare se il terapeuta perde la funzione di contatto rischia di assumere ruoli e funzioni specifici di quella famiglia divenendo il padre, la madre, il figlio e il fratello con il risultato di costruire il fantasma della famiglia, oppure rischia di rimanere fuori della famiglia stabilendo con essa pseudo-scambi nella errata convinzione di aver trovato un passaggio terapeutico privilegiato attraverso cui sollecitare contenuti trasformativi senza attivare gli aspetti difensivi. Questo avviene soprattutto quando si stabilisce un contesto salottiero in cui le distanze interpersonali sembrano ridotte e ciascuno ha la piacevole sensazione di “toccare” l’altro verbalmente o fisicamente. Il contesto diviene amichevole e rassicurante, i volti si rasserenano, l’analogico di tutti comunica disponibilità ad entrare nello spazio altrui e ad acconsentire l’ingresso nel proprio. Spesso vengono esplicitati contenuti prima negati. Aumenta la “disponibilità” a comprendere un linguaggio metaforico, ma senza accorgersene il terapeuta cade in un grossolano errore: scambia i messaggi di contenuto con quelli di relazione, con la conseguenza che la relazione diviene veicolo solo di reciproche conferme. Si strutturano così, infatti, messaggi di relazione che da un lato mirano a salvaguardare le funzioni di ciascun membro e, dall’altro, a “proteggere” la famiglia dalla differenziazione dei suoi componenti.

Quando si perde il contatto nella famiglia si verifica fusione e disarticolazione. Questo avviene anche nell’individuo sia sul piano psicologico che sul piano biologico. La fusione o la disarticolazione sono dovute alla perdita dello spazio articolare che, a sua volta, determina la perdita della memoria articolare. A livello biologico, per esempio, durante il movimento articolare, alcuni muscoli si contraggono mentre gli oppositori si rilasciano e

questo gioco dev'essere *appreso e memorizzato* nel tempo attraverso molti tentativi. Quando un arto viene immobilizzato per diverso tempo, l'articolazione perde la memoria ed i muscoli si atrofizzano. Questo è più o meno ciò che accade allo psicotico su vari livelli: egli diviene rigido e perde la memoria articolare (quella appresa), e "ricorda" ed "usa" solo le articolazioni più primitive. Il bambino appena nato articola solo la bocca, mentre ai suoi primi passi si muove con le anche; si dice che "trotterella", mette in moto, cioè, solo le articolazioni più primitive. Poi man mano, con l'esperienza, l'imitazione e la maturazione complessiva, impara ad usare anche le articolazioni più fini. In fondo lo schizofrenico, più che camminare, "trotterella" proprio come un bambino ai primi passi perché perde i movimenti più fini e complessi. E anche l'intero sistema familiare "trotterella", attraverso articolazioni molto primitive come l'articolazione temporo-mandibolare funzionale alla ricerca del cibo e di altre forme di piacere, sostanzialmente di natura orale. Anzi si può dire che *la famiglia diventa tutta una bocca*, estremamente vorace. Essa, infatti, desidera ed ha paura di mangiarsi tutto e lo psicotico esprime egli stesso questa ambivalenza: desidera mangiare tutto ma, nello stesso tempo, ne ha paura. Sente di poter fagocitare e di essere fagocitato dal mondo. Il vissuto del paziente schizofrenico è proprio quello di essere continuamente esposto al pericolo di venir assorbito, risucchiato, dissolto da qualsiasi oggetto vivente o inanimato. Egli stabilisce rapporti simbiotici e si identifica con qualunque cosa. Crede di essere una trave, un tavolo, un gatto o il proprio medico. Si "trasferisce", per così dire, ovunque e per questo ha bisogno di proteggersi nel suo autismo, ma contemporaneamente può correre il pericolo di distruggere tutto intorno a sé con il suo stesso autismo: il rischio, infatti, sarebbe sostituire il mondo con il proprio sé perfetto, paradossale e vuoto. I pensieri, i sentimenti, i desideri divengono fatti esterni, concreti ed assoluti, cosicché il suo essere pietrifica di fronte alla realtà scomposta continuamente da un prisma allucinatorio.

Nella letteratura relazionale un figlio psicotico è, in genere, un figlio genitoriale, o un marito, o una moglie: tali ruoli divengono possibili grazie al fatto che *questa famiglia non riconosce il rapporto triangolare, i genitori non assumono la funzione di padre e madre ed il figlio non assume la relazione coniugale; assume, invece, solo i poli della relazione.*

Al figlio schizofrenico si dà una funzione negandolo come individuo che ha dei bisogni: naturalmente da parte sua, come dicevo prima, c'è una "*predisposizione relazionale*" ad assumere queste funzioni.

Molti terapeuti della famiglia seguono l'idea che occorrono più generazioni per "generare" uno psicotico.

"Lo stress interpersonale implica conflitto e disgregazione tra persone che dovrebbero, invece, collaborare tra loro... Le divisioni nell'ambito della famiglia sono in genere le più complesse e misteriose perché in genere sono collegate ad eventi che si sono verificati nel corso delle generazioni precedenti, in quanto gli aspetti emotivi di questi eventi sono stati tramandati in quanto facenti parte dell'eredità familiare" (Napier-Whitaker, 1978). L'eredità emozionale è un modo di ipotizzare una sorta di "reincarnazione" di bisogni che, non potendo "morire", si tramandano sotto forma di miti o di necessità impellenti da realizzare.

Ogni essere umano ha la *necessità primaria di soddisfare desideri e bisogni non realizzati dei propri genitori*. Se non soddisfa questo mandato genitoriale non potrà nemmeno tentare di realizzare i propri desideri anche se spesso vengono raggiunti compromessi più o meno soddisfacenti tra questi e quelli genitoriali. Nel livello di analisi delle diverse generazioni è come se ci fosse una "volontà" umana ad ammalare indotta da bisogni ereditati ed impossibili da realizzare. Essa sarebbe determinata da quella struttura di base (*la coscienza*) che connette la molteplicità della personalità.

Le famiglie con paziente schizofrenico, inoltre, nel gioco dell'apprendimento, non permettono l'assunzione di alcuna immagine, sono come spugne assorbenti senza possibilità di veri scambi. Esse sono specchi che non riflettono, come "buchi neri" che assorbono immagini ed energia, in modo tale da impedire al bambino la possibilità di una sua immagine. Senza riflessi, terrorizzato dal non sapere di essere stabilmente e realmente in mezzo agli altri, potrà comunque sempre pensare di "farsi albero" per sfuggire la minaccia di essere fagocitato.

Ogni individuo diventa psicotico quando si identifica in un parte di sé e l'assolutizza; tuttavia, quando si attiva la parte che "unifica" e "relativizza" i propri frammenti (*la coscienza*) egli esce dall'ingranaggio schizofrenico.

L'assenza di questa struttura unificante, invece, rende schizofrenici perché la molteplicità resta molteplicità ed ogni proprio frammento può essere oggetto di identificazione ed assolutizzazione. L'assenza della coscienza permette anche una costante identificazione con la realtà esterna offrendo allo schizofrenico la possibilità di essere qualsiasi cosa, soprattutto un "albero" fuso con se stesso e con il mondo.

Anche la famiglia ha un bisogno di fondersi, di non permettere mai la differenziazione e quindi la separazione dei suoi membri. Non si formano contatti, manca uno spazio articolare tra i suoi membri e tra questi ed il mondo esterno. Anch'essa è fusa con se stessa e il mondo esterno. Sul piano interattivo, una famiglia negata si osserva in tutte le occasioni di vita. Quando, per esempio, organizza il quotidiano essa nega il resto del mondo, nega cioè che esista qualcosa di diverso da sé: tutto è appartenenza, niente è separazione.

In definitiva la famiglia con paziente schizofrenico ha difficoltà di strutturare un'interazione triangolare da cui inizierebbe l'evoluzione e la costruzione di una personalità differenziata. Alla base della personalità psicotica risiederebbe invece la relazione duale simbiotica da cui il paziente non può separarsi.

L'impossibilità di separazione esiste già a livello individuale, poi si ripropone a livello di coppia nell'incapacità di riconoscere ed accettare l'altro diverso da sé e, infine, a livello familiare nella negazione della differenziazione dei suoi membri.

Alcuni anni fa ho visto un adolescente in fase di pre-schizofrenia. L'ho rivisto qualche giorno fa ed ora è uno schizofrenico conclamato. Anche in quella famiglia c'era stata un'impossibilità di formare la struttura triangolare. Il paziente rappresentava un polo della relazione fusionale con la madre, mentre il padre ne era escluso.

Il processo iniziò quando morì la mamma ed il paziente non riuscì a tollerare questa separazione. Ma il paziente cominciò a delirare quando il padre si risposò, ebbe un'altra figlia e l'ultima sorella, con la quale aveva tentato di sostituire la madre, fu costretta ad andare a vivere presso una zia. Il paziente, primogenito di questa famiglia, prima accusò il padre, poi se stesso ritenendosi responsabile della disgregazione della famiglia, sviluppando così il suo delirio.

Quando l'ho rivisto qualche giorno fa si ricordava tutto delle poche sedute di terapia familiare. In particolare mi disse che non capiva perché io volessi avallare la separazione della sorella. Lui non poteva accettare questa soluzione perché si sentiva responsabile, quale primogenito, dell'unità familiare. Adesso, in piena situazione schizofrenica ha trovato una soluzione delirante: "crede" di tenere unita la propria famiglia con il suo pensiero.

La storia di questo paziente esprime molto bene l'idea che si teme ciò che si è: *si è scissi e si teme la separazione*.

E forse il modo migliore per difendersi da essa è proprio l'identificazione ora con una di queste parti scisse, ora con un'altra.

Il meccanismo di identificazione e di assolutizzazione di un aspetto di sé è, infatti, un meccanismo difensivo: in questo modo, essendo carente la struttura unificante, si tende ad assolutizzare ogni aspetto, identificandovisi totalmente.

Anche se non è questa la sede per affrontare il delicato problema dell'approccio terapeutico della famiglia negata, occorre però dire, per tutte le considerazioni fin qui riportate, che esso dipenderà dal momento del ciclo vitale della famiglia in cui si manifesta la psicosi e che formalmente dovrebbe essere sempre pensato a più livelli. Di fronte al caso tipico del periodo adolescenziale la psicoterapia familiare resta fondamentale, ma essa dovrebbe combinarsi con una psicoterapia individuale ed in seguito eventualmente con una gruppale.

Bisognerebbe, cioè, aiutare non solo i genitori ad avere l'esigenza di crescere e quindi a non usare più il coniuge come luogo in cui riporre le proprie angosce, i propri bisogni, i propri desideri: "usarlo", invece, come strumento per riportare su di sé quello che l'altro tenta di assumersi. In genere una coppia psicotica è una coppia estremamente proiettiva, in cui, in modo esplicito o implicito, l'uno dice all'altro continuamente "io sto male per colpa tua". In ogni caso ciascun componente nega se stesso, perché, negando la propria negatività e attribuendola al coniuge, in realtà egli nega se stesso.

Alla base del meccanismo della proiezione, infatti, c'è già la negazione che quella "cosa" appartiene a sé: quando, per esempio, un soggetto attribuisce un sentimento ad un altro,

l'obiettivo psicoterapeutico è permettere che egli se ne riappropri; solo così l'individuo si riapproprierà di se stesso.

Se la coppia migliora la sua relazione il paziente non deve essere più un polo della coppia. Il paziente può così "assumere" la relazione coniugale - la coppia appunto - e partecipare al rapporto familiare attraverso "articolazioni triangolari". In questo modo il paziente è aiutato a sintetizzare i frammenti schizofrenici della propria personalità, ma molto spesso tutto ciò non è sufficiente per la guarigione ^[2] finché egli non ritrova la sua vera dimensione umana - *la sua essenza* - e quei nessi che riparano, laddove è possibile, la frattura tra i particolari della propria personalità e l'universalità della sua coscienza.

Bibliografia

- 1) L. Baldascini, *Il passaggio Segreto*, I.T.F. Napoli, 1988.
- 2) G. Benedetti, *Paziente e Terapeuta nell'esperienza psicotica*, Boringhieri, 1991.
- 3) J. Bowlby, *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, Cortina Editore, 1982.
- 4) A. Masullo, *Intuizione e Discorso*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli, 1964.
- 5) A. Y. Napier, C.A. Whitaker, *Il Crogiolo della Famiglia*, Astrolabio, 1981.
- 6) E. Neumann, *Storia delle origini della Coscienza*, Astrolabio, 1978.
- 7) P.D. Ouspensky, *Frammenti di un insegnamento sconosciuto*, Astrolabio, 1976.

^[2] Secondo G. Benedetti: "La tragedia della psicosi (o perlomeno la sua dimensioni tragica) è quella di dover continuare una persecuzione iniziata *altrove* (nella famiglia? nell'inconscio collettivo? in una pre-esistenza? nell'origine metafisica della persona?) e contro gli altri (e quindi fonte di colpa incolmabile), a patto di dirigerla tutta contro di sé prendendone tutto il peso sul piccolo Sé-vittima...".

Egli afferma che è possibile solo *intuire* l'origine metafisica della malattia: "Qual'è l'origine del persecutore? del traditore del Sé? L'affermazione ipotetica, che l'origine potrebbe essere biologica, non risolverebbe ancora il problema, anche se nuove dimensioni fisiche del fenomeno potessero essere meglio afferrate in un futuro forse non lontano, perché la realtà biologica è la realtà ultima solo per la filosofia positivista; mentre per la filosofia esistenziale essa è solo il "medium" attraverso cui si manifesta una

realità più vasta, esistenziale e trascendentale... È così che io vedo la psicosi come la più grande tragedia della società umana. .. dell'esistenza con cui noi non possiamo dare altro nome che di "costituzione" (*essenza*); ma con cui possiamo misurarci psicoterapeuticamente solo se consideriamo la realtà biologica come il canale attraverso cui lo Spirito incessantemente comunica con noi e ci pone la sua sfida. (Il problema del negativismo schizofrenico. *Rivista di Psicologia Analitica*, n. 33/1986).

^[2] Nel saggio sul problema del negativismo schizofrenico, G. Benedetti asserisce che le vere guarigioni avvengono dopo che il paziente psicotico, oltre a superare tutte le sue proiezioni, si *ricostituisce* come "il fattore tragico della sua sofferenza... Non gli basterà più, allora, descrivere come i suoi genitori non l'abbiano compreso; come essi lo hanno usato narcisisticamente; hanno proiettato i loro bisogni su di lui; lo hanno troppo o troppo poco amato; lo hanno iperprotetto o trascurato, scisso o rimosso frammentato o inglobato simbioticamente, e via di seguito. Il paziente veramente ritornato a se stesso sente come la verità sia anche dialettica, come anche lui ha contribuito... con quella *data costituzione*... che non gli permetteva l'adattamento, ma una ricerca più profonda di Sé proprio attraverso la psicopatologia" (Op. cit., pag. 73-74).